

DONNE DI PAROLA AMICHE NEMICHE

CON LA PREFAZIONE DI CATENA FIORELLO GALEANO

Le amiche sognano, ridono, resistono.
Le amiche si odiano, si inseguono, si perdono.
Le amiche si raccontano e rinascono.





Donne di parola

Amiche Nemiche

Prefazione di
Catena Fiorello Galeano

 **GIUNTI**

Le Donne di parola sono un gruppo di scrittrici che da anni trasformano il gesto narrativo in segno di speranza, destinando interamente i proventi del loro lavoro comune a un progetto in supporto delle bambine, in vari luoghi del mondo: perché il futuro è nelle loro mani.

I proventi di questo libro sono tutti devoluti alla Casa delle Bambine di Busajo onlus, in Etiopia.
www.busajo.org

Progetto grafico: Rocío Isabel González
Fotografia in copertina: elaborazione digitale da
© Krasimira Petrova Shishkova / Trevillion Images

Per i testi delle seguenti autrici il volume viene pubblicato in accordo con
Alice Basso e Catena Fiorello Galeano: The Italian Literary Agency
Stefania Bertola: Agnese Incisa
Annarita Briganti: Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency
Gabriella De Fina e Rosa Teruzzi: Grandi & Associati

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti e a persone esistenti o realmente esistenti è puramente casuale.

www.giunti.it

© 2021 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809960015

Prima edizione digitale: maggio 2021

 PRO.DIGI GIUNTI
FESTINA LENTE

Amiche e molto più

L'ho avuta anche io l'amica del cuore.

Si chiamava Rosalba, e la nostra amicizia nacque il giorno in cui la professoressa di italiano delle scuole medie mandò a chiamare i suoi genitori perché le avevano trovato i pidocchi fra i capelli. Lei, una ragazzina ben piazzata, occhi verdi e grandi, riccioli castani e bocca a forma di cuore, scoppiò a piangere per la vergogna. Da quel momento nessuno si voleva più avvicinare a lei. Forse per incoscienza, ma io credo invece per istinto d'amicizia, mi resi disponibile ad aiutarla. Il contesto familiare dal quale proveniva non era dei più tranquilli. Sapevo che nessuno si sarebbe presentato per parlare con la professoressa. Con dei soldi che proprio l'insegnante mise a disposizione, acquistammo in farmacia un pettinino, il *Mom*, che allora imperversava come soluzione al dramma causato da quei brutti parassiti, e ci impegnammo a incontrarci nei pomeriggi liberi, quando potevo uscire di casa senza fare insospettire mia madre. Ma, puntualmente, venni smascherata. Mia madre fu informata dal solito spione (tutti ne abbiamo incontrato uno nella vita) che poco distante da dove abitavamo sua figlia e quella ragazzina problematica si davano appuntamento per *pettinarsi* i capelli. Dove *pettinarsi* voleva dire altro, e lei l'aveva capito. Infatti, ci sorprese nel momento clou dello "spidocchiamento", mentre pulivo il pettinino.

Fui punita con una settimana di “arresti domiciliari” pomeridiani, e obbligata a essere controllata anche io, nel caso la troppa vicinanza con Rosalba avesse dato modo ai suoi pidocchi di trasferirsi sulla mia testa. I pidocchi per fortuna non li presi, ma continuai ad aiutarla, nella mezz'ora di ricreazione, nascosta con lei dietro l'edificio della scuola. Non pensavo di tradire la fiducia di mia madre, che poveretta si era resa anche disponibile a parlare con la madre di Rosalba. Per me, risolvere quel problema alla mia amica e compagna di classe significava alleggerirmi da un peso sulla coscienza. Ma significava anche scoprire uno spazio comune, un terreno di alleanza e vicinanza, di supporto reciproco, di confidenze che rendono più che mai vera quella espressione, “amica del cuore”: perché il primo legame tra noi non era nato nella mente, ma proprio in quel luogo profondo e istintivo in cui hanno origine tutte le cose che illuminano la vita.

Amicizia è condivisione di momenti belli e brutti, partecipazione a dolori e grandi gioie. Noi donne in questo siamo speciali. Difficile trovare un uomo capace di parlare con un amico due ore al telefono per raccontarsi la giornata...

L'amicizia declinata al femminile si alimenta soprattutto nella relazione duale, senza imporre l'esercizio dell'esclusività. Questo vuol dire che possiamo avere più amiche contemporaneamente, perché investiamo nei rapporti con altre donne, e non solo dal punto di vista affettivo. Dentro i nostri rapporti si fondono scambi culturali, obiettivi comuni e progetti, dunque relazioni destinate a non perdersi nel tempo. Anche nel mondo virtuale cerchiamo di portare dolcezza, tenerezza, frasi rassicuranti, ben diverse da quelle più crude o a effetto che spesso caratterizzano gli uomini. Il modo in cui definiamo le nostre amiche fotografa perfettamente il nostro sentire l'importanza dell'amicizia: *amica del cuore, amica per sempre, amica sorella.*

Crediamo nella forza dell'intimità, non a caso il nostro essere amiche passa dall'incontrarci anche sul divano in salotto, ma non vuol dire essere incapaci di mettere l'elmetto se c'è da combattere. Anzi, è vero il contrario: preferiamo concentrarci per dare più valore alle emozioni costruttive, comprese le fragilità. Chi è forte, e noi lo siamo naturalmente, sa che non è alzando la voce che riusciamo a farci sentire.

Forza donne!

Che ogni amica sia un faro per le altre che ne hanno bisogno...

Catena Fiorello Galeano



Amiche Nemiche

*A Gabriella De Fina.
A tutte le amiche che non ci sono più
eppure sono sempre con noi.*



Mon Panache

di Bianca Pitzorno

Dopo essersi laureata in Lettere antiche e aver seguito molti scavi archeologici; dopo avere ottenuto un master in Cinema e Televisione e avere lavorato sette anni alla Rai come funzionaria, dal 1988 **Bianca Pitzorno** si dedica esclusivamente alla scrittura.

È autrice di più di cinquanta titoli, tra saggi, biografie e narrativa per ragazzi e per adulti. I suoi libri solo in italiano hanno venduto più di due milioni di copie e sono stati tradotti in una quindicina di lingue straniere. Dai primi anni del Duemila scrive soltanto libri per adulti. La caratteristica della sua narrativa è che le sue protagoniste, di varie età, sono però tutte di sesso femminile e le sue tematiche sono relative all'essere donna nella società odierna e in quelle antiche. Gli ultimi titoli che ha pubblicato sono *La vita sessuale dei nostri antenati* (Mondadori, 2015), *Il sogno della macchina da cucire* (Bompiani, 2018) e *Sortilegi* (Bompiani, 2021).

Mia madre era una donna socievole. Aveva molte amiche, più o meno strette, incontrate in diverse fasi della vita, ma tutte più o meno sue coetanee. Tra queste una era la preferita, la sua amica del cuore: “più che una sorella” dicevano entrambe l’una dell’altra.

Avevano fatto amicizia sui banchi della prima elementare e da allora non si erano mai lasciate, come si direbbe di una coppia di innamorati. Anche perché i casi della vita, e in particolare i matrimoni, non le avevano mai portate a vivere lontano. Abitavano da sempre nello stesso quartiere, andavano in vacanza nella stessa località di mare, si erano sposate e avevano battezzato i figli nella stessa parrocchia. Delle frequentazioni dei figli maschi si interessavano poco, ma erano convinte che le rispettive figlie femmine dovessero anche loro essere amiche come per diritto-dovere ereditario.

Invece noi due, Ilaria e io, non ci potevamo soffrire. Da piccole, costrette a fare insieme ogni cosa, persino in molte occasioni a vestirci uguali, litigavamo in continuazione fino a strapparci lunghe ciocche di capelli o a gettare per rappresaglia i nostri gioiellini d’ottone – le sorprese delle uova di Pasqua, a quei tempi – nel gabinetto, tirando immediatamente la catena dello sciacquone. Una volta Ilaria fece sparire a questo modo anche un anellino vero, d’oro con una acquamarina, che mi ave-

va regalato mia nonna per la cresima, e fummo punite entrambe severamente, lei per il dispetto, io per non aver custodito meglio il mio unico oggetto prezioso. Dopo l'adolescenza, potendo decidere come passare il nostro tempo libero, avevamo scelto la via più semplice di ignorarci. Mia madre e la sua amica non riuscivano a farsene una ragione. Ma questa è un'altra storia che forse racconterò in un'altra occasione.

Anche mia madre e la sua amica del cuore, che si chiamava Luciana, litigavano, ma i loro scontri non avevano mai incrinato la loro amicizia. Avevano opinioni diverse su molti argomenti. Per esempio mia madre adorava la lingua francese, che avevano studiato entrambe a scuola, mentre Luciana aveva preteso dai genitori di prendere anche lezioni private d'inglese. Mia madre era stata una delle prime ragazze di buona famiglia cittadine a indossare i pantaloni, mentre Luciana li giudicava poco femminili e portava sempre la gonna. Era devotissima a Maria Goretti, mentre mia madre la sbeffeggiava recitando Boccaccio: «Bocca baciata non perde ventura ma si rinnova come fa la luna».

Di questa sua teoria Ilaria e io nel corso della vita avremmo fatto tesoro.

Però su una cosa mia madre e Luciana erano completamente, profondamente d'accordo: sulla necessità di essere sempre eleganti, in ogni circostanza. In questo, e solo in questo, erano anche rivali, cercavano di superarsi, ricorrevano a piccoli trucchi e inganni, mentivano sulle boutique dove avevano comprato quell'abito o quella cintura, nascondevano il nome e l'indirizzo della sarta, serbavano rancori decennali. Essere sempre, in ogni occasione, più elegante dell'amica, era per ciascuna un imperativo categorico, e venire superata dall'altra una vergogna incancellabile.

Ho già detto che mia madre e Luciana erano coetanee. Anche il tempo con loro si comportava alla stessa maniera. Rimasero vedove più o meno negli stessi anni, videro morire quasi tutte le altre amiche che erano abituate a frequentare. Si iscrissero insieme all'Università della terza età, ma frequentarono solo per pochi mesi, perché le compagne erano poco o niente eleganti e i compagni, oltre che ineleganti, troppo giovani. Le vedove che non sapevano come passare il tempo erano evidentemente più numerose e attestate dei vedovi.

Poco prima degli ottant'anni presero coraggio e cominciarono a viaggiare, insieme, naturalmente. In luglio andavano in Costa Azzurra, in agosto in Inghilterra, dove Luciana poteva sfoggiare il suo inglese e fare da interprete a mia madre, che non lo aveva mai imparato, a differenza del francese nel quale primeggiava anche se entrambe, come ho già detto, lo avevano studiato a scuola.

Tra noi figlie, figli e nipoti, circolava a questo proposito un aneddoto che ci sembrava rappresentasse meglio di ogni altro il carattere delle nostre madri e il loro rapporto.

Per l'esame di quinta ginnasio l'insegnante di francese aveva fatto studiare, tradurre e commentare il *Cyrano de Bergerac* di Edmond Rostand. Mia madre ne era entusiasta, Luciana lo giudicava una vera stupidaggine. E per sostenere la sua opinione citava il finale dell'opera, che l'insegnante aveva fatto loro studiare a memoria. Là dove, morendo tra le braccia di Roxane che nel frattempo si è fatta suora, lo spadaccino di Guascogna dal grande naso e dalla poesia sublime informa la donna che ha sempre amato "in incognito" che, nonostante le sconfitte e i fallimenti, porterà di sé in paradiso qualcosa di puro, qualcosa senza una piega, senza una macchia.

«Che cosa?» gli chiede Roxane.

E lui risponde: «*Mon panache.*»

«Cioè» sghignazzava Luciana, «un poeta raffinato come Cyrano se ne vuole andare all'altro mondo con un pennacchio in testa. Hai mai sentito niente di più ridicolo?»

«Ma che ignorante che sei!» ribatteva mia madre. «*Panache* ha anche un altro significato, ed è in quel senso che lo usa Rostand. Se avessi studiato lo sapresti.»

«Pff!» faceva Luciana.

«Stupida! *Panache* vuol dire stile, eleganza, disinvoltura, “sprezzatura” come aveva spiegato Baldassar Castiglione.»

Non dovete meravigliarvi che mia madre a quindici anni possedesse una cultura così raffinata. Già da allora tutto quello che riguardava l'eleganza era per lei di massimo interesse e non perdeva occasione di documentarsi. In questo caso poi il significato di *panache* era spiegato in una nota a piè di pagina del loro libro di testo. Evidentemente molti altri studenti, non solo Luciana, si erano meravigliati di quel “pennacchio”.

«Ma figurati se perdo il mio tempo a leggere le note!» aveva sbuffato l'amica del cuore di mia madre.

Torniamo però ai loro viaggi da vedove attempate. Col passare degli anni erano diventate entrambe molto golose. Se c'era una pietanza che secondo il loro medico era da evitare, le due signore, approfittando del fatto che in viaggio nessuno le controllava, alla prima occasione se ne abbuffavano. Sughì piccanti, intingoli grassi, fritti, frattaglie, lumache, rane, frutti di mare. Di questi, più che di ogni altra ghiottoneria, andavano pazze. Luciana preferiva le ostriche, possibilmente innaffiate con champagne, mia madre le cozze, possibilmente fritte, ma anche crude o a zuppetta.

«Le ostriche sono più eleganti, sono cibo da aristocratici» sentenziava Luciana.

«Sono viscide e scivolose» ribatteva mia madre, che però in cuor suo non poteva negare che le sue amate cozze fossero un cibo plebeo.

Ogni volta che andavano in Costa Azzurra e ne approfittavano per frequentare i ristoranti di *coquillages*, la vecchia disputa si riaccendeva. Ma la prima volta che erano entrate nel ristorante più costoso ed elegante di Villefranche, mia madre si era presa la rivincita. Luciana era rimasta sorpresa di trovare nel menù quella parola che era stata oggetto dei loro battibecchi in quinta ginnasio. Le ostriche, di diverse qualità, dimensioni e prezzi, si potevano ordinare a dozzine. Ma gli altri frutti di mare, bocconi, *coquilles* Saint-Jaques, cozze, gamberetti, *crâbes*, venivano serviti tutti insieme “*en panache*”. «Né pennacchio né eleganza» derise mia madre Luciana, indicandole i grandi vassoi rotondi e sopraelevati sui quali i più svariati tipi di *coquillages*, le alghe e gli spicchi di limone venivano disposti ad arte: né pennacchio né eleganza, in questo caso.

«In italiano diremmo “un trionfo”» tradusse mia madre, che però a quella mescolanza preferiva le cozze da sole.

Era incuriosita dai piccoli bistrot modesti e bui che si incontravano a ogni angolo di strada e che esibivano in vetrina il cartello “*pour 10 francs moules et frites a volonté*”.

«Cozze e patate fritte quante riuscite a mangiarne» sospirava. «Quante porzioni? Quattro, cinque, di più?» Quanti piatti di cozze e patate fritte poteva mangiare in un solo pasto un essere umano dallo stomaco di dimensioni normali?

«Ma non vedi che in questi locali entrano solo turisti scalagnati e studenti poveri per togliersi la fame?» la derideva a sua volta Luciana.

Effettivamente chi le vedeva ferme davanti a quelle vetrine le pensava curiose del colore locale, non certo intenzionate e mescolarsi a quella clientela di bassa lega. Come sempre, indossavano entrambe chemisier estivi di seta, calze e guanti di filo, scarpe e borsetta coordinate, girocollo di perle e orecchini assortiti, foulard di Hermès. I capelli erano sempre freschi di parrucchiere e leggermente cotonati, benché non fosse più di moda («D'altronde la vera eleganza non segue la moda, la precede, la interpreta, la suggerisce, sceglie e scarta. E se qualcosa ci dona, come la cotonatura e la lacca, è da parvenu scartarlo con la nuova stagione per seguire il gregge» sosteneva Luciana.) Non era necessario tirare a indovinare per scoprire che alloggiavano in un hotel a quattro o a cinque stelle.

Mia madre non ci dormiva la notte a chiedersi «Quante porzioni per dieci franchi». E dopo qualche giorno Luciana malignamente la sfidò: «Tanto qui a Villefranche non ci conosce nessuno. Se vuoi toglierti il dubbio, prova! Basta che non chieda a me di entrare in uno di quei postacci.»

Scelsero il bistrot di rue de l'Eglise unicamente perché sul marciapiede di fronte c'era un caffè molto elegante, tutto specchi e dorature, con i tavolini all'aperto, da cui Luciana, senza mescolarsi con la plebe, poteva sorvegliare che mia madre non barasse.

Mia madre tirò il fiato, strinse con le mani sudate i manici della borsetta di Roberta da Camerino, spinse la porta vetrata ed entrò.

Ai tempi della sua giovinezza c'era una canzone, *La Giava Rossa*, in cui una dama del bel mondo trascina la brigata “dei suoi nobili corteggiator / in un bal musette di gigolettes e malfattor / nella più losca e abominevole gargote / tra i fior del

male e i cavalieri della notte”, frequentata da apache seducenti e armati di coltello.

Dall'altra parte della strada Luciana, che per precauzione aveva inforcato un paio di grandi occhiali da sole dalle lenti scurissime, la controllava sorseggiando una coppa di champagne ghiacciato.

Il tempo degli apache era passato e a mia madre andò incontro un cameriere, convinto probabilmente che la bella dama volesse chiedere un'informazione, non consumare.

Ma lei sedette con decisione a un tavolino dalla tovaglia non troppo pulita. Il cameriere allora le indicò il menù, scritto col gesso su una lavagnetta vicino alla cassa. Mia madre scosse la testa. «*Moules et frites a volonté*» disse sicura. Le portarono un piatto e una terrina. Le cozze erano *à la marinière*, cioè in zuppetta. Cominciò a mangiare. Sembravano buone, sia le cozze che le patate fritte. Ripulì piatto e terrina e ne chiese ancora.

Probabilmente dopo la terza o quarta porzione sentì che ne aveva abbastanza. Probabilmente le cozze *a volonté* non erano fresche come quelle del ristorante di lusso. Ma Luciana l'aveva sfidata e lei non poteva lasciar cadere il guanto.

Ne mangiò dodici porzioni, mentre il cameriere la contemplava sempre più preoccupato. Pagò con disinvoltura i dieci franchi e senza lasciare un centesimo di mancia uscì e raggiunse Luciana.

«Mi sembri pallida» le disse l'amica.

Tornarono in albergo dove poi mia madre stette tre giorni a letto, con la sensazione di un macigno sullo stomaco, nutrendosi solo di camomilla.

Quando tornarono a casa e ci raccontarono dell'accaduto, noi parenti ci dividemmo in due fazioni. Quelli che sostenevano che mia madre, spinta dalla gola e dalla curiosità, aveva

violato le regole dell'eleganza e quelli che invece ritenevano che, come Cyrano de Bergerac, avesse superato la prova suprema *en panache*.

A voi, lettrici e lettori, scegliere da che parte stare.